

Prologo

Tiflis, Georgia, Impero russo, 26 giugno 1907.

Il venditore di frutta ancheggiava di fronte al caravanseraglio, reggendo sulla testa un vassoio di pesche e ciliegie. I piatti della bilancia appesa alla spalla tintinnavano come cimbali, agitati dai passi di una danza scomposta. Cantava con voce di contralto in un miscuglio di lingue. Leonid distinse a malapena la pronuncia storpia delle parole russe.

Koba gli aveva spiegato che gli ambulanti di Tiflis non erano semplici fruttivendoli. Oltre a improvvisare ballate sui fatti del giorno, molti lavoravano per la polizia. Osservavano e riferivano. Spifferavano e tradivano per pochi spiccioli.

Oggi avrai davvero una storia interessante da raccontare, pensò Leonid.

Finse ancora di appassionarsi al giornale che teneva sotto il naso. Sfogliò una pagina, scorse i ghirigori di un titolo in georgiano e rialzò la testa. Abo era sempre davanti al cancello dei giardini. Bottiglia in mano, stessa posizione di un minuto prima. Anche gli sbirri che sorvegliavano la piazza erano immobili. Due alla porta del municipio, quattro sotto la caserma. Rassicurato, Leonid seguì l'incedere di due cammelli carichi di tappeti, studiò gli abiti di un pope armeno, controllò il fruttivendolo alle proprie spalle. Il balletto proseguiva senza pubblico.

Leonid stava per ricominciare la trafila – un'altra pagina di giornale, un'altra occhiata di sguincio – quando Abo lasciò cadere a terra la bottiglia di vino. Il vetro andò in frantumi sui ciottoli. Gendarmi e soldati all'ingresso della caserma si girarono di scatto, ma un attimo dopo tornarono a fissare le due ragazze che stavano lí apposta per intrattenerli.

Kamo, nella sua bella uniforme da capitano, prese a far la spola su e giù per la piazza, invitando i passanti a togliersi dai piedi e incalzando i piú riottosi con le braccia spalancate. La benda sull'occhio gli dava un'aria arcigna e marziale.

Sbraitò quattro ordini in russo, come un vero ufficiale, subito imitato dal venditore ambulante, in una pantomima di strilli.

– Largo! Fate largo!

Leonid avanzò verso la strada da cui dovevano arrivare i carri.

«Tre minuti e sarà tutto finito», aveva detto Kamo.

Sentì il rumore degli zoccoli e l'aria si riempì di polvere. La mano scivolò nella sacca che portava a tracolla. Tastò la *mela*, strappò il *picciolo* e restò in attesa.

«La potenza di fuoco è la chiave del successo», aveva detto Krasin.

La prima coppia di cosacchi sbucò al piccolo trotto in testa al convoglio. Fasciati nelle tuniche nere, il petto decorato da cartucchiere ornamentali, tenevano i fucili appoggiati alle selle. Subito dietro, un bestione fulvo trainava un calesse postale. Le molle della vettura urlavano per l'andatura sostenuta. A cassetta sedevano due soldati e nel sedile posteriore due passeggeri in doppiopetto con un prezioso bagaglio di sacchi. Un carro simile seguiva il primo col resto della scorta. Ai lati della fila cavalcavano

altri due cosacchi, e altri due ancora chiudevano in coda. La colonna doveva svoltare sulla Sololakskaja, attraversando i binari del tram che tagliavano la piazza. Appena il primo cavallo li scavalcò con le zampe anteriori, Leonid impugnò la granata e lanciò.

Altre dodici braccia fecero lo stesso.

Il boato scaraventò Leonid gambe all'aria, in una nube di fumo, grida e spari. Una tempesta di calcinacci e schegge di vetro si abbatté sulla piazza. Si rialzò, coperto di una poltiglia piovuta da chissà dove. Si tastò il corpo, per sincerarsi che non fosse sangue. Era appiccicoso, sembrava sciropo e odorava di frutta. Il venditore ambulante era riverso a terra, il capo adagiato sul vassoio come su un cuscino. Leonid cercò riparo dietro lo spigolo di un muro.

Un groviglio di legno e cavalli occupava il cuore dell'esplosione. Una zampa scalciava nel vuoto, unico segno di vita nello strano monumento equestre. Gli uomini del convoglio dovevano essere morti o sepolti nei frantumi. Le guardie avevano in petto più piombo che fiato. Secondo il piano, Leonid avrebbe dovuto fuggire nei vicoli del bazar, cambiarsi d'abito in un bagno turco e filare verso la stazione. Ma i compagni incaricati di recuperare il malloppo non intervenivano. Leonid si domandò che fare.

Un nitrito gli rispose. L'animale che tirava la diligenza portavalori scrollò il muso e si rimise in piedi. Un colpo di M91 lo istigò a una partenza da ippodromo. Il traino, benché mezzo sfondato e senza una ruota, gli andò dietro a una velocità sorprendente, come una slitta su una lastra di ghiaccio.

Leonid si lanciò all'inseguimento, ma il compagno Beša scelse un rimedio più spiccio. Come da consegna, non aveva tirato la sua bomba insieme agli altri, l'aveva tenuta di riserva, nel caso qualcosa fosse andato storto.